

MARCELLO FLORES E NICOLA GALLERANO, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 289.

Si tratta del contributo di due storici che non hanno inteso scrivere una storia ma, come avverte il sottotitolo, un saggio interpretativo sulla vicenda complessiva del Pci. Il libro si propone come riflessione di sintesi, costruita su una accurata ricognizione bibliografica che considera non solo i contributi di taglio storiografico ma anche – e ciò ne giustifica la segnalazione su questa rivista – le riflessioni e gli stimoli conoscitivi provenienti dalle ricerche sia politologiche che sociologiche sull'argomento (culminate, com'è noto, nel volume su *L'identità comunista* curato nel 1983 da Accornero e Ilardi).

Il fulcro della discussione condotta dagli AA. verte sul periodo 1944-1979, l'arco di tempo che va dal «partito nuovo» alla fine della solidarietà nazionale, in cui si dispiega, con traiettoria parabolica, «il radicamento del Pci nella società italiane e il rapporto profondo stabilito con la storia del paese» (p. 9). Gli AA. ritengono infatti che gli anni ottanta – ai quali è dedicato in forma di epilogo l'ultimo capitolo del volume – siano stati per il Pci una specie di lungo tunnel che il partito ha attraversato a tentoni e da cui è uscito, dopo uno «smantellamento progressivo di casematte», solo grazie alla pressione di formidabili eventi esterni e non senza contraddizioni organizzative. Anni «residuali» (p. 258), dunque, gli anni ottanta, poiché il progetto strategico di cui il partito si dichiarava portatore era stato definitivamente sconfitto alla fine del decennio precedente.

L'esposizione si concentra intorno ad alcuni temi chiave (il legame con l'Unione Sovietica, il rapporto con il sistema politico italiano, la struttura organizzativa, l'ideologia, il rapporto con gli intellettuali, l'insediamento sociale), con capitoli tendenzialmente monotematici che attraversano longitudinalmente l'arco cronologico prescelto. Due capitoli sono però dedicati a fasi cruciali della storia del Pci. Uno riguarda la crisi e la svolta del 1956, il cui esame permette di formulare un giudizio complessivo su Togliatti e di individuare ciò che egli lasciò in eredità ai suoi successori: la risorsa di un partito fortemente presente nel paese e in costante crescita elettorale, ma anche il vincolo di una monolitica e pedagogica cultura dell'organizzazione nella quale il partito rimaneva pur sempre il fine ultimo e non il mezzo dell'azione politica. L'altro capitolo di approfondimento non diacronico è dedicato al decennio Settanta, gli anni del compromesso storico e dell'unità nazionale nei quali vennero al pettine «tutti i nodi irrisolti di una strategia visibilmente ancorata al passato e incapace di indicare una prospettiva di governo adeguata alla crescita civile e culturale del paese» (p. 16).

Flores e Gallerano ripropongono qui uno schema interpretativo già avanzato da altri. Il successo elettorale del Pci nelle elezioni del 1963, che stroncava sul nascere le ambizioni dell'«alleanza riformista»

di centro-sinistra, fu particolarmente significativo perché si concentrava nelle zone più sviluppate del paese e si produceva in una fase di acuta crisi organizzativa, ma soprattutto perché apriva una forbice che si sarebbe rivolta esiziale. Mentre raccoglieva consensi e suscitava aspettative crescenti nel paese, rafforzando la sua «rendita di opposizione» grazie alle distorsioni economiche e sociali indotte dal processo di modernizzazione (p. 233), il Pci riproponeva infatti, invariato su tutto il territorio nazionale, uno schema culturale e quindi un modello organizzativo che, nella sua genetica e insuperabile autoreferenzialità, era e sempre più si sarebbe dimostrato inadeguato alla nuova qualità della domanda politica. E negli errori strategici e nel mancato rinnovamento organizzativo che seguirono al grande successo elettorale del 1976 gli AA. indicano giustamente l'«inizio della fine» del Pci.

Se questa è la (convincente) chiave di volta del quadro interpretativo, il volume avrebbe tratto giovamento da una discussione più analitica delle ragioni specifiche di quel fallimento. In particolare, il libro non chiarisce a sufficienza un punto decisivo, cioè che il modello organizzativo continuava ad operare secondo la logica del partito di militanti, un partito fondato sulla centralità politica dell'apparato funzionale (e su una larghissima sovrapposizione fra quadri professionali, dirigenti di partito e rappresentanti nelle assemblee elettive), che aveva come obiettivo prioritario di trasformare ogni elettore in iscritto (e ogni iscritto in militante). Nell'eccezionale biennio elettorale 1975-76 si era invece riversato sul Pci il consenso di un elettorato d'area e d'opinione profondamente diverso dal tradizionale elettorato comunista: poco o punto interessato ad avvicinarsi all'organizzazione in quanto tale, orientato a richiedere al partito non tanto «identità» quanto capacità di sviluppare politiche e programmi diversi da quelli dei partiti di governo, pronto a ritirare la delega e indirizzare altrove il suo voto se deluso nelle aspettative di cambiamento. È in rapporto a questa nuova figura di elettore che il corpo organizzato del Pci si rivelò impermeabile e quindi inadeguato, avviandosi rapidamente a perdere, nel corso del decennio successivo, sia consenso elettorale sia rilevanza politica.

[Carlo Baccetti]

MICHAEL S. LEWIS-BECK E TOM W. RICE, *Forecasting Elections*, Washington, Congressional Quarterly Press, 1992, pp. XII-163.

Il campo della previsione elettorale, notano Lewis-Beck (Università dell'Iowa) e Tom Rice (Università del Vermont), è davvero troppo affollato: previsori di pronostici, *insiders* della politica, «autorità» del settore e opinionisti, «sondaggiari» (traducendo alla buona e con un pizzico di cattiveria le «quattro P» che dominano il cap. 1: *prognosti-*